

DARIO STASI

Alla ricerca della memoria perduta. Belvedere e la laguna di Grado.

E ATTILA DISSE: "CHE BEL VEDERE!"



Attila in un dipinto di Eugéne Delacroix

Eugène Delacroix: Atila na konju Mi è capitato più volte di frequentare con piacere un determinato luogo senza saperne il perchè, attratto da qualcosa che sulle prime non so spiegare. Poi succede sempre che mi ritrovo a chiedere informazioni su quel posto agli amici, a raccogliere notizie al riguardo su libri, su giornali, dove capita.

Così da alcuni mesi sono attratto dalla laguna di Grado e in particolare da quello strano piccolo paese che è Belvedere.

Intendiamoci, dietro a questa attrazione c'è anche una storia personale, una frequentazione di quei posti che risale al tempo in cui avevo finito le elementari, a Fiumicello, e dovevo cominciare la scuola media, a Grado, su e giù con la corriera della Ribi. Sono certo però che non sono solo i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza a influenzare queste nuove curiosità. E tenterò di indagare in questo senso. Tuttavia, forse è meglio che sgomberi subito il campo e che mi lasci trasportare dal fluire dei ricordi.

AMARCORD

Estate 1952. Dopo le elementari c'è dunque per me un nuovo mondo da scoprire: nuovi compagni di scuola, i nuovi temuti professori (non più l'unico maestro), il viaggio in corriera, e poi Grado, una città di mare, certo vicina ma anche "lontana" (al tempo i bagni li facevamo nell'Isonzo). Un mondo nuovo che voglio vedere subito. Non ce la faccio ad aspettare l'inizio dell'anno scolastico (che iniziava ad ottobre).

Ecco allora che appena si presenta l'occasione prendo la bicicletta di mia sorella e mi avventuro - per la prima volta da solo - fuori dal mio paese, deciso a raggiungere Grado, ma disubbidendo così a mio padre che aveva posto dei limiti territoriali ben precisi al miel movimenti.

Fatto sta che quel giorno vedo da vicino per la prima volta il grande campanile di Aquileia e i resti archeologici di cui tanto aveva parlato il mio maestro a scuola. E, soprattutto, scopro il mare, la laguna.

Il mare lo avevo certamente già visto, ma quel giorno durante quella prima pedalata fuori porta, è stato come se lo avessi visto per la prima volta. Forse perchè ero inebriato per la conquistata libertà.

Ma ecco l'imprevisto: mentre mi trovo a circa metà della strada che attraversa la laguna vedo avvicinarsi una bici proveniente da Grado. Guardo bene: è uno che conosco, un vicino di casa amico di mio padre. Ci fermiamo entrambi. Non ricordo le sue parole ma il mio sconforto sì. La bella avventura finisce li, subito, l'incanto si rompe nel bel mezzo della laguna e mogio mogio me ne ritorno a casa.

Ma le emozioni di quel viaggio in bici non le dimenticherò mai. Chissà, forse la libertà si assapora solo quando c'è di mezzo una trasgressione.

UNO SCENARIO DA FAVOLA

Fin qui l'esperienza personale. Ma riprendendo oggi le fila di quel discorso, penso anche che sia proprio quel luogo in sè ad essere straordinariamente suggestivo.

Facciamo mente locale. Partiamo da Aquileia e prendiamo la strada alberata che corre verso il Mare Adriatico. L'imminente incontro con la laguna è segnalato dalla comparsa all'orizzonte dei pini marittimi e da un odore di salmastro già









nell'aria. Mentre l'automobile (o la bicicletta, oggi c'è anche la nuova pista ciclabile!) avanza , gli alberi, le rare case e i campi tutt'intorno sembrano aprirsi ai due lati della strada per far posto all'ampia distesa azzurra della laguna. Quello che all'improvviso ci si para innanzi non è un ponte da attraversare, sembra piuttosto un sentiero di favola sospeso sull'acqua su cui ci par di volare. Mi viene in mente la scena del film "ET", quando i bambini in bicicletta cominciano magicamente ad alzarsi in volo.

Lo sguardo si volge a destra e a manca: non sappiamo se rimirare la chiesa e il campanile di Barbana, che sembrano galleggiare sulle acque come una "fata morgana" o, sulla destra, la misteriosa isola di Gorgo o, laggiù in fondo, la "linea del cielo" di Grado col suo campanile su cui già si indovina l'angelo mostravento.

Non mi pare di esagerare con l'immaginazione o con gli aggettivi se, come ho appurato, si racconta che perfino un bruto come Attila rimase incantato dalla visione della laguna. Sembra infatti che il re degli Unni, dopo aver distrutto Aquileia, si fosse gettato a cavallo del suo destriero all'inseguimento dei profughi della città romana in cerca di rifugio a Grado ma, arrestatosi sul limitare della laguna (Cicio non xe per barca, dicono a Trieste) avrebbe esclamato: "Che bel vedere!" . Certo, la scena fa un po' sorridere, ma è un modo simpatico per trovare una spiegazione sull'origine del nome di Belvedere (Bruni, Belvedere, un paese, una storia, ed. Voce Isontina, 2009).

UN PAESE FANTASMA

Ma, bisogna pur dirlo, Belvedere non ha nulla di evidente, di visibile che attragga, che richiami un visitatore. Il paese sparisce in mezzo a due grosse realtà turistiche come Aquileia e Grado.

In questo caso allora è necessario andare oltre le apparenze, indagare un po' più a fondo.

Belvedere oggi fa parte del comune di Aquileia. Il suo centro è costituito da vecchi caseggiati, da alcuni edifici in rovina ed è quasi disabitato. La villa padronale, seicentesca di tipo veneto, appartenuta prima ai nobili Savorgnan poi ai Colloredo e infine alle famiglie Fior e Pasi, borghesi possidenti, è anch'essa abbandonata e in uno stato di evidente degrado.

Fino a cinquant'anni fa in paese vivevano oltre seicento persone, coloni, mezzadri e braccianti con le loro famiglie, legati all'unica grande azienda agricola che possedeva l'intero paese e il territorio circostante. Era un paese vivo e vitale formato da varie località: Muson, Morsano, San Marco, il Casale Colloreda e alcune isole della laguna.

Annoto queste informazioni dopo un incontro fortuito con il sagrestano della chiesa al centro del paese, che non vuole dirmi il suo nome e mi proibisce di fotografarlo. Però parla volentieri e si dilunga con dovizia di particolari sulle vicissitudini che hanno accompagnato nei primi anni Sessanta la vendita dell'azienda agricola e l'investimento del nuovo proprietario (svizzero) nel settore turistico con la successiva creazione di un grande camping internazionale nella vicina pineta della Centenara, tuttora in attività e con un buon livello di presenze turistiche.

Quella vendita degli anni Sessanta ha invece costretto la quasi totalità dei lavoratori agricoli ad andarsene altrove lasciando per sempre il paese. In quegli anni di boom economico vi è un crollo verticale degli addetti all'agricoltura. Spariscono i mezzadri, i braccianti vengono licenziati. La manodopera in fuga dal paese viene per lo più assorbita dall'edilizia, in forte espansione a Trieste, Lignano, Grado.

E così, ciò che oggi colpisce veramente di Belvedere è il fatto che il suo centro storico risulta praticamente abbandonato, quasi un reperto di un passato contadino che ci siamo lasciati alle spalle da appena un paio di generazioni, che abbiamo scordato così presto (forse volutamente).

L'edificio della scuola invaso dalle erbacce, la vecchia trattoria col tetto sfondato. Anche grandi caseggiati come quelli di Morsano e della Casa Colloreda che un tempo ospitavano varie famiglie di contadini oggi sono desolatamente vuoti. Un paese fantasma. E ancora. Appena oltre la piazza centrale trovo un lavatoio di vecchio stampo, ovviamente inutilizzato (costruito probabilmente negli anni Sessanta - lo si desume dallo stile - quando ancora la lavatrice costava troppo): oggi sembra un monumento alle lavandaie che fino all'altro ieri per ore e ore si rompevano la schiena a lavare i panni di famiglia.

Sopra:

Il "centro" di Belvedere e un caseggiato abbandonato.

Sotto

La villa Savorgnan in stato di evidente degrado e un edificio annesso alla villa anch'esso abbandonato.

Zgoraj: Središče vasi Belvedere in zapuščena domačija.

Spodaj: Vila Savorgnan v očitnem slabem stanju in prav tako opustela bližnja stavba.







Dall'alto in basso: Tre casali di campagna abbandonati a Morsano di Belvedere, il lavatoio in "centro" e la stazione ferroviaria ridotta in rovina.

Od zgoraj navzdol: Tri zapuščene kmečke domačije v Morsanu pri Belvedere, perilnik sredi vasi in opuščena železniška postaja. La chiesa invece mostra di essere frequentata, almeno alla domenica mattina; ed è doveroso rilevare che il sacrestano, che è uno dei rari abitanti del lungo caseggiato appena oltre la strada, cura con amore il prato e il giardino fiorito intorno ad essa.

Gli attuali ottanta abitanti (circa) del paese vivono nella parte nuova, una ventina di case con giardino o cortile, costruite dopo la fuga dei contadini, completamente separate dal vecchio centro; i nuovi abitanti vivono qui ma lavorano altrove, portano i figli a scuola ad Aquileia, fanno la spesa nei vari supermercati della Bassa. Si parla ancora il friulano - sottolinea il sacrestano - con la a finale, come in tutta la zona, Grado esclusa (nell'isola, come è noto, si parla un veneto particolare, arcaico). Più tardi però leggo su un cartello stradale il nome friulano del paese, "Belvedê". Mi chiedo: ma non dovrebbe essere "Bielviodi"?

OLTRE LE APPARENZE

Dicevo: andare oltre le apparenze. Prendiamo la chiesa, modesta, costruita su un rialzo, "relitto" geologico di una delle dune che un tempo caratterizzavano questo litorale. Ma infine trovo almeno due motivi di interesse che il sagrestano dimentica, o non mi indica, pensando forse che alla fin fine si tratta solo di qualcosa di finto, di non autentico: il mosaico di un pavone sistemato sul pavimento all'entrata, forse copia di un mosaico aquilelese; e la pala d'altare, copia di un dipinto settecentesco del pittore veneziano Gian Antonio Guardi.

Ma perché un pavone all'ingresso della chiesa? Proprio qualche settimana addietro avevo letto le polemiche scoppiate all'inaugurazione della "Süd Halle" (ovvero l' "Aula sud"), il contestato "contenitore museale" o "sarcofago" realizzato accanto alla basilica di Aquileia (e inaugurato in occasione della visita del Papa) dentro al quale è stato sistemato il mosaico di un pavone appena restaurato. Sembra che quel mosaico sia stato ritrovato nei primi anni del Novecento proprio all'entrata della basilica. I giornali spiegavano

anche che per i primi cristiani il pavone era il simbolo della resurrezione e della vita eterna (le piume di questo uccello cadono in autunno e rinascono in primavera); inoltre, i tanti "occhi" delle sue piume erano un simbolo dell'onniscienza di Dio. Ed ecco allora spiegato quel pavone a mo' di zerbino davanti alla chiesa di Belvedere: chi entra in questa chiesa varca la soglia dell'eternità...

E veniamo alla pala d'altare. Fino a una trentina di anni fa questa chiesa di Belvedere era famosa perchè conservava sopra l'altare maggiore uno dei dipinti più importanti esistenti nella nostra regione, la pala d'altare di Gian Antonio Guardi "Madonna del Rosario con i santi Domenico, Giovanni Nepomuceno, Antonio, Sebastiano e Marco". Negli anni Ottanta del secolo scorso questo quadro venne portato a Gorizia per essere esposto in una mostra sul Settecento veneziano. Da allora non è più ritornato nella chiesa di Belvedere, si dice per motivi di sicurezza. Fatto sta che oggi al suo posto ne è stata collocata una copia mentre l'originale dovrebbe essere a Gorizia ma non si sa dove.

L'autore è considerato un precursore dell'impressionismo. La pala di Belvedere è decantata da tutti i critici d'arte ("quelle pennellate guizzanti, sfrangiate, incendiarie"..."opera eccezionale per la fantasmagorica festa di colori"...). Per la recente Guida d'Italia del T.C.I. si tratta di "un capolavoro che da solo giustifica una visita alla Pinacoteca di Gorizia, documento fondamentale e altissimo della civiltà pittorica veneta".

Allora sono andato a curiosare alla Pinacoteca di Palazzo Attems ma li il quadro non c'è. Ho chiesto in giro qualche informazione ma non ho ottenuto nulla di certo. Una fonte affidabile infine mi ha riferito che il dipinto si trova in un caveau nella Curia arcivescovile.

Ma, dico, con tutti i discorsi sui turisti e sui musei di cui parlano i giornali quasi ogni giorno non sarebbe il caso di esporlo da qualche parte?

IMPRINTING

Ma a Belvedere non c'è solo il "centro" con la villa padronale e gli edifici rurali che la circondano ad essere disabitati e abbandonati. Anche la stazione ferroviaria e il vecchio pontile sulla laguna hanno subito la stessa sorte, anche se per motivi diversi. C'è tutta una storia dietro a questi luoghi abbandonati. La storia dell'attraversamento della laguna, dei collegamenti con Grado, degli albori del turismo sull'isola d'oro.

Quando da ragazzino facevo su e giù con la corriera (poi l'ho fatto per tre anni di seguito) il paesaggio lagunare che vedevo oltre i finestrini era il "diverso" rispetto alle mie conoscenze di allora. L'isola di Gorgo, a metà del tragitto lagunare, con quel nome che evocava mostri mitologici, si mostrava coperta di alti alberi, impenetrabile, misteriosa.

Grado d'inverno non era festante di turisti come in genere viene rappresentata oggi, ritornava isola, ritornava in bianco e nero come nelle cartoline d'epoca. Certi giorni sulla diga il mare mosso con grandi ondate cariche di sabbia mi appariva davvero aggressivo, minaccioso. A scuola mi feci un paio di amici ma notavo che molti bambini erano dimessi, seri, sembravano già adulti. Poi scoprii che una buona parte della classe era formata da esuli dall'Istria, sistemati da poco a Grado con le loro famiglie.

Ma anche la parlata lì era ben diversa: uno dei primi giorni di scuola intercettai una frase che mi riguardava da un colloquio fra i miei compagni di classe: "Cu, elo? Al xe furlan, de Fumiselo..."). Insomma per me oltre la laguna cominciava un

altro mondo.

Poi, l'estate successiva, cominciai a fare i bagni al pontile di Belvedere insieme ad amici e a qualche adulto che ci accompagnava. Mi pareva tutto bello anche se c'erano intorno i segni dell'abbandono: un paio di vagoni arrugginiti sui vicini binari e, in fondo, la stazione in disarmo ma ancora abitata, forse da un ferroviere.

Oggi c'è ancora il grande e vecchio olmo all'entrata del bar (al tempo era una semplice baracca) ma intorno sono quasi introvabili i "fiuri" che macchiavano i "tapi" di un bel colore lilla, sono completamente spariti anche i granchi e le conchiglie. Oggi la spiaggetta è impraticabile, l'acqua ributtante.

Ma quei luoghi frequentati così assiduamente in quegli anni mi sono rimasti impressi nella memoria, come una sorta di imprinting.

Successivamente vi sono sempre ritornato con piacere, sempre desideroso di approfondirne la conoscenza. E così ho appreso diverse cose interessanti sulla laguna e su come nel tempo sono cambiati i modi della sua traversata...

LA TRAVERSATA DELLA LAGUNA

Attila dunque ferma la sua furia distruttiva sul limitare della laguna. Ma abbiamo notizia che dopo di lui anche un altro re "barbaro" tenta la traversata, e ci riesce: il longobardo Lupo, arriva infatti fino a Grado e mette a sacco la città. Ci arriva in barca? A cavallo? A piedi? Questo non è noto. Sicuramente la laguna non era così come la conosciamo oggi e si poteva attraversare anche a piedi. Infatti sono stati individuati frammenti di un'antica strada che univa Aquileia a Grado e altri resti archeologici oggi coperti dall'acqua. La laguna, specie la parte orientale, nel tempo si è trasformata molto a causa dei frequenti cambiamenti di alveo e di foce dell'Isonzo soprattutto a partire dal VI secolo.

Nei lunghi secoli "bui" il territorio compreso fra Aquileia e Grado è soggetto a inondazioni e bradisismi e diventa inospitale anche per la diffusione nelle campagne di malattie come la malaria e la pellagra. Solo nel Settecento, regnante Maria Teresa d'Austria, prende avvio un ampio programma di bonifiche che continuerà con alterne vicende fino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento.

Dalla seconda metà dell'Ottocento i collegamenti con Grado avvengono con i vaporetti: dal porticciolo di Aquileia lungo il fiume Natissa e quindi attraverso i canali della laguna fino al porto dell'isola.

E' un mondo incantato, quello della laguna, che ha anche un suo lessico particolare fatto di velme, barene, tapi, bricole, batele...Il paesaggio lagunare ha ispirato scrittori e poeti, come Caprin, Czoernig e, naturalmente, il cantore gradese della





laguna, Biagio Marin, con le poesie dei "Fiuri de tapo" del 1912 (il "tapo" è un'isoletta lagunare) e altre, come la seguente, che mi pare una vera gioia (zogia):

El gno paese belo

tra sielo e mar par un castelo in aria; atorno d'elo, sol e stele i fa la luminaria.

El xe fato de luse, de riflessi malài d'arcobalen, de colane de perle indiane e de sielo seren.

El xe fato de pause d'aria, de contracanti d'acque fonde, de antichi salmi patriarchini cantài co' boche tonde;

fato de erbe amare e de palidi fiuri sensa odor, de poca carne e poca zogia, ma del più grando amor.

Paese a melodie ventose, e de fondali stanchi e queti, de vele a torziolon pel mar, reame de poeti.

Anche Sigmund Freud, come molti altri turisti appartenenti alla borghesia di Vienna, era attratto dall'azzurro della laguna. Il padre della psicanalisi viaggia più volte in vaporetto da Aquileia a Grado e descrive questa sua esperienza anche ne "L'interpretazione dei sogni", il suo saggio più famoso (analizza un suo sogno molto piacevole e racconta come sul piccolo postale per Grado "noi passeggeri facemmo di ottimo umore colazione in coperta, gustandola come raramente ci era accaduto").

Poi, dopo annose discussioni, agli inizi del Novecento si decide di scavare un canale per collegare direttamente Belvedere con Grado accorciando così il percorso dei vaporetti. Con





al 1905 una linea di vaperetti calligava il sanninal ferrorizzio di Belvedere con il potra di Dall'alto in basso:

il pavone all'entrata della chiesa di Belvedere; l'arrivo del treno a Belvedere in una foto storica.

la "pala di Belvedere" di Gian Antonio Guardi.

Od zgoraj navzdol:

cesta proti Gradežu; pav pred vhodom v cerkev v kraju Belvedere; príhod vlaka v Belvedere na starem posnetku;

Ob strani: Gian Antonio Guardi - sveta podoba v Belvedere.

la strada per Grado:

47





1956, Antica Trattoria "Alla Pineta" (Collezione G. Vidon)





1910. La piccola Scuola Elementare di Belvedere (Collezione G.Vidon)



1902. Casì si arrivava a Grado (Collezione G.Vidon)



Dall'alto in basso:

nelle due foto l'edificio della trattoria com'era e com'è; la scuola com'era e com'è (fotografata da dietro perchè davanti è aggredita dalla vegetazione); foto storica prima della strada per Grado; la Casa Colloreda oggi.

A destra: la chiesetta di S. Marco.

Od zgoraj navzdol: na dveh posnetkih gostilna nekoč in danes; šola nekoč in danes (zadnja stena, ker je pročelje prekrito z rastlinjem); star posnetek pred gradnjo ceste za Gradež; domačija Colloreda sedaj

Na desni: cerkvica sv. Marka

la terra di diporto viene creata una diga accanto al nuovo canale. Contestualmente viene costruito il pontile di imbarco in attesa che si completi il tracciato della nuova linea ferroviaria Cervignano-Belvedere.

Dal 1910 il treno comincia a correre fra Vienna e Belvedere e a portare coi vaporetti migliaia di turisti sull'isola del sole. E' un momento magico per Grado.

Ma la prima guerra mondiale interrompe presto il sogno, il treno si svuota, arrivano i soldati che trasformano le terre e le acque della laguna in zona di retrovia del fronte sul Carso.

Nel dopoguerra si annunciano nuovi cambiamenti. Iniziano i lavori per trasformare la diga accanto al canale in una moderna strada per unire Grado alla terraferma. Nel 1936 viene costruito il "Ponte Littorio". Nel secondo dopoguerra un'altra strada unisce Grado a Monfalcone.

E' sperabile che si riesca ad aprire quanto prima il nuovo museo del mare di Grado (se ne parla da tanti anni) in cui sarà opportunamente illustrata anche l'evoluzione paesaggistica e storica dell'ambiente lagunare. Intanto, ho apprezzato molto le mostre sulla traversata della laguna allestite nell'isola l'anno scorso e quest'anno all'ingresso della spiaggia principale (autori Marina Bressan e Marino De Grassi).

SAN MARCO

Ma ritorniamo a Belvedere. I gruppi di pini che vediamo qua e là in prossimità del litorale sono i resti di una antica pineta che da qui arrivava fino a Ravenna. Per chi viene da Aquileia, sulla

destra, appena oltre i cinque camini e le cento finestre vuote della grande Casa Colloreda, al fondo di una lunga strada sterrata, si intravede un piccolo bosco di pini marittimi. E' la pineta di San Marco. Era l'unico posto di Belvedere che non conoscevo, che ho scoperto relativamente tardi. Ma è forse il più suggestivo dal punto di vista paesaggistico, e il più carico di significati e di richiami storici.

La chiesetta che vi sorge infatti da tempo immemorabile (quella attuale è un rifacimento risalente al Settecento) sta a indicare il luogo in cui secondo la tradizione sbarcò San Marco nel I secolo d.C., proveniente da Alessandria d'Egitto, per evangelizzare la città di Aquileia. Si dice che questa è una leggenda, o tutt'al più una mera ipotesi, perché non è un fatto comprovato.

Ma negli ultimi tempi diversi studiosi (Guglielmo Biasutti, Renato Jacumin e in particolare Gilberto Pressacco) hanno dato credito a quella tradizione riconsiderandola sotto una nuova luce. Così hanno esplorato in profondità i riti e le pratiche cristiane in Friuli e nell'area rurale aquileiese dove più tenacemente si sono conservate le tracce di un'antica cristianizzazione di matrice giudaicoalessandrina.

E si son fatti molte domande.

Perchè solo nella lingua friulana l'arcobaleno viene chiamato arc di San Marc? Perchè solo in Friuli esiste una Sante Sabide (Santo Sabato, ma al femminile) alla quale sono dedicate oltre venti chiese e ancone? E perchè veniva osservata la festività del sabato (fino al sec. XVII) secondo l'insegnamento di San Marco? E come mai si usava celebrare la Pentecoste con una danza estatica, di cui ancora si conserva traccia nella danza Furlana? E altre domande, altre dotte connessioni, fino a ipotizzare l'esistenza nell'antica Aquileia di una comunità fondata appunto sulla danza estatica dai cosiddetti Terapeuti, che eseguivano i loro riti accanto alle acque di risorgiva.

Le scoperte sono tante e sorprendenti. Da esse riemerge, come nelle rivelazioni di Carlo Ginzburg (i Benandanti, Menocchio), un Friuli impensato, inedito, celato per secoli nei polverosi archivi dell'Inquisizione e ignorato da una storiografia ecclesiastica impermeabile alle novità

(anche quando importanti scoperte in Palestina e

in Egitto imponevano delle verifiche). Siamo dunque in presenza di nuovi aspetti della storia del cristianesimo aquileiese, le cui origini vanno ricercate anche nei fermenti religiosi e culturali di una metropoli dell'antichità come Alessandria d'Egitto. (E' davvero affascinante la lettura di Renato Jacumin dei mosaici della basilica di Aquileia in chiave gnostico-alessandrina. Vedi la rubrica Pagine Friulane di guesto stesso numero). Dopo la morte di Pressacco (1997) altri studiosi hanno raccolto la sua eredità. La ricerca continua, mentre la storia di Aquileia si arricchisce di nuove straordinarie suggestioni.

Con questo spirito, da qualche anno associazioni e istituzioni di Aquileia e della regione danno vita ogni 25 aprile (ricorrenza religiosa di San Marco) a una bella manifestazione in cui i partecipanti vengono condotti a visitare e vivere i vari luoghi marciani in forma di spettacolo itinerante.

Naturalmente il punto clou della manifestazione è la sosta alla chiesetta nella Pineta di San Marco a Belvedere, in riva alla laguna, dove tutto è cominciato.

